

ALDO MOTTA, *Gli antichi mestieri*, Editoriale Agorà, Catania 2004, (pagg. 120 - 100 foto), • 9,30

Nel 1787 il grande poeta tedesco Goethe, alla fine di un suo lungo viaggio in Italia, ebbe a scrivere: «L'Italia senza la Sicilia non lascia immagine nello spirito».

I Siciliani, nati nei diversi periodi storici, caratterizzati dalle vicende umane dell'isola, hanno assunto infatti delle peculiarità etnografiche caratteristiche, talvolta di contrasto; ma in tutti la natura luminosa e solare in cui vivono ha creato un grande spirito di penetrazione, un notevole ingegno, una manifesta inclinazione all'invenzione del lavoro, il sano piacere del produrre. Un fuoco vitale e fecondo, che ha consentito, nel corso del tempo, la nascita di mestieri legati alla civiltà contadina, all'improvvisazione popolare mai trascurata dall'attenzione di perfezionare. In questa nostra epoca di tecnologia raffinata e di barbarie sociale, gli antichi mestieri della gente di Sicilia assumono, quindi, la sostanza di veri poemi dell'artigianato isolano, poiché hanno in sé l'espressione dell'arte e lo spirito fantastico e creativo del popolo.

Aldo Motta, nella sua pregevole raccolta degli *Antichi mestieri* è un *laudator temporis acti*: un poeta dell'immagine che, al cospetto dell'incertezza del futuro, si pone quale protagonista del recupero del passato. Il tempo andato si tinge in lui dei colori più vivi e pregnanti; di un vagheggiamento accorato, profondo e nostalgico di quella *archeologia del cuore e dei sentimenti*, che ancora oggi offre un senso alla vita. Singolare è il "recupero" a cui si è dedicato l'autore: un recupero effettuato per il tramite della fotografia, tanto più meritevole e prezioso in quanto le mutate condizioni della vita e di costume hanno cancellato dalle vie e dalle piazze di Sicilia quegli antichi mestieranti, pregevoli quadri viventi d'ambiente, di un'epoca povera, ingenua, onesta, che il nostro tempo ha relegato per sempre nel *museo delle ombre*.

Le fotografie assai pregevoli, sottratte con pazienza all'usura del tempo, hanno creato in lui il pittore attento e consapevole di un filone particolare di tradizioni e cultura popolare. Interpretare l'immagine dei mestieranti del passato, che si sono succeduti in Terra, nella nostra terra, è anche una formula per correggere ciò che nel presente è inadeguato alle nostre esigenze esistenziali, la conferma del bisogno di riconoscersi in una identità culturale, di sentirsi parte di una comunità che va al di là del tempo e della storia, nella percezione che il passato più remoto può talvolta fornire la chiave di interpretazione del presente.

Nelle immagini, talvolta sbiadite dal tempo, riprendono nuova vita tutte quelle manifestazioni artigianali che si ricollegano l'una all'altra, in stretta relazione con la qualità e l'intensità dei ritmi vitali propri dei ceti popolari. Affiorano, quindi, dalle polveri degli anni, gli strilloni di giornali; i ciarameddari di Maletto, con le loro arcaiche cornamuse; il vasaro, che «abbannuna ntra lu timpuni di crita la mastrìa e lu toccu di li jita»; i cantastorie, nuovi aedi, veicoli di cronaca popolare scaturita dalla vita quotidiana della gente comune.

E in questa galleria delle immagini prendono dignitoso posto altre figure: il vecchio scrivano, l'arrotino,



il calzolaio, il conciabrocche, il lattoniere, l'acquaiolo, la sarta, le materassaie, e tanti altri mestieranti di un tempo che non ci appartiene più. Non mancano in questa raccolta le foto crude e drammatiche dei minatori, costretti a lavorare nudi e a bruciarsi i polmoni nelle cave di zolfo, e quelle di bambini costretti ad abbandonare anzitempo la gioia dell'infanzia per essere schiavizzati dal mondo crudele del lavoro.

Spicca in questa galleria d'arte un poema di immagine: *La venditrice di uova* (pag. 63): un'anziana donna dal viso dolce e malinconico, segnato dalle rughe profonde di un dolore antico e senza tempo, specchio vivente di una Sicilia amara e travagliata.

Le fotografie del volume si arricchiscono del commento poetico di Celina Maccarone, un prodotto culturale di tutto rispetto, la confessione sincera di una poetessa che vive, intensamente, il positivo della natura, della vita, della storia, di quel poetare che è l'esistere fisiologico con le radici popolari e contadine della Sicilia.

I versi sono stimolanti ed inconsueti, perché in lei la poesia è un modo di vivere, una dimensione esistenziale che appartiene solo ai poeti più evoluti nella vita del pensiero, della partecipazione e della creatività, specie in questo nostro tempo inflazionato da sedicenti e falsi poeti.

La *Ballata dei mestieri* e le altre liriche fanno rivivere in una particolare ed originale creazione il mondo del lavoro antico, del tutto privo di suggestioni letterarie. Le poesie sono legate alla storia e allo spirito degli antichi mestieranti siciliani, alla loro assurda lotta per il respiro vitale, alla loro sofferenza esistenziale, alla molteplicità dei sentimenti umani con i quali la natura parla all'anima dell'uomo carica di amarezza eppur consolata dalla speranza del sollievo dal peso soffocante dell'angoscia.

Fernando Mainenti

SARA BASILE, *Con il sole negli occhi*, Editoriale Agorà, Catania 2004, (240 pp.), Euro 12,00

La metafora della piazza utilizzata da Bachtin per esemplificare la propria teoria del "cronotopo", dell'unità di tempo e di luogo, assume vita e diviene essenza stessa del romanzo *Con il sole negli occhi* di Sara Basile.

Un'unica, piccola piazza, il Belvedere di Santa Caterina, è, infatti, il luogo reale in cui il tempo sembra essersi fermato: «Una bellissima piazzetta che si ergeva sopra la *Timpa*, e per questo veniva indicata come *supra a Timpa*, perché si trovava nel punto più alto del paese, dietro la chiesa, formando un anello con la stessa strada; infatti vi si poteva accedere da tutti e due lati estremi della piazza. [...] La piazzetta aveva un panorama bellissimo, affacciandosi dalla sua cancellata si poteva vedere la *Timpa* che si incontrava con il mare. [...] Era il punto di riferimento di tutto il quotidiano delle famiglie».

Con la piazza sullo sfondo, il narratore, verghianamente regredito al livello culturale e linguistico dei propri personaggi, fa scorrere davanti agli occhi del lettore realistiche sequenze descrittive che creano il luogo del racconto: la frazione acese di Santa Caterina, un paesino arroccato sullo strapiombo, «[...] una specie di budello che partiva dal ponte, dove si staccava dalla cittadina di Acireale. Si snodava in una lunga e stretta via, con dei vicoli, fino ad arrivare alla chiesa e proseguire ancora verso *merigghiusu* [...]. Dal lato nord si girava la strada e vi si apriva il viottolo che, attraverso la *Timpa*, portava al mare. [...] Il lato sud apriva la strada che si congiungeva con la chiesa».

Con il sole negli occhi è un romanzo corale a focalizzazione interna variabile: gli "attanti" danno vita ad un "sistema" intrecciato, le cui maglie sono costituite da tutti gli abitanti del luogo che interagiscono fra loro creando una vicenda narrativa di indubbio valore artistico.

Sara Basile, abile autrice dell'ordito di questo *textus*, attraverso un'accurata ed accurata volontà di *mimesi*, realizza una mediazione narrativa debole, privilegiando il dialogo, il soliloquio, il monologo interiore che, a volte, raggiunge la forma più radicale del flusso di coscienza. Il risultato è un narratore eterodiegetico onniscente che, sapientemente, non impone se stesso sui fatti, ma si eclissa regredendo nel punto di vista del mondo popolare che ritrae, un mondo al femminile, un mondo di «*fimmini ca si iocunu u sulì prima ca spunta*», un mondo le cui vicende si creano pian piano, in un ritmo narrativo lento dove il tempo della storia il più delle volte coincide con il tempo del racconto.



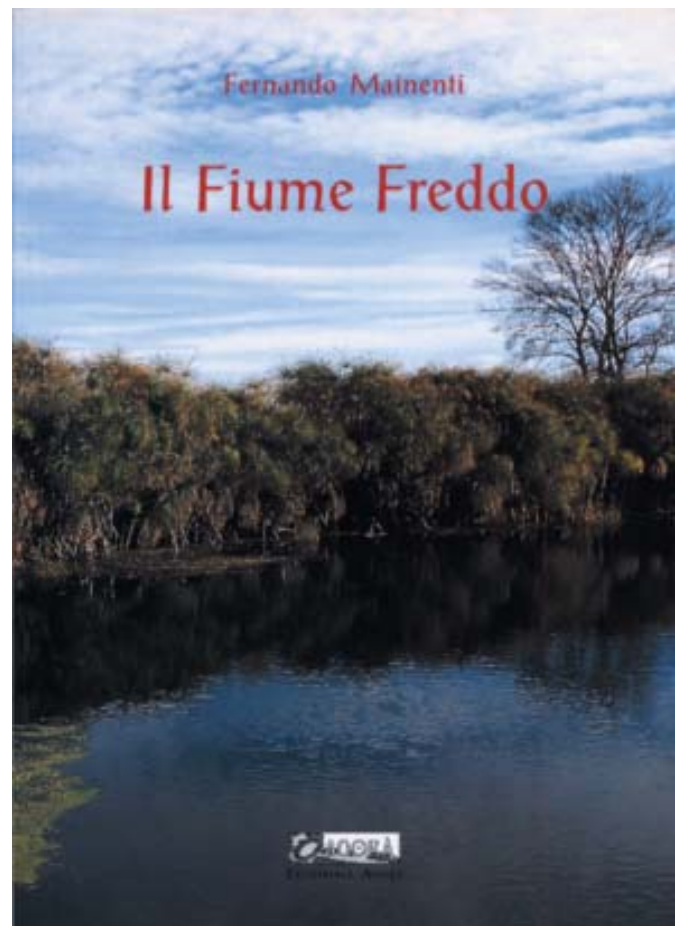
Questo universo antico si staglia dall'inchiostro attraverso i fitti dialoghi, i dialettismi, le massime popolari che serbano in sé la saggezza di una vita vera, antica-obliata, cui fa da sfondo una Natura capace di creare fortissime suggestioni liriche: «Il grande disco d'oro pareva posato sul filo dell'orizzonte. [...] rovesciava sul mare una grande cascata di gioielli che arrivavano a lambire gli scogli. [...] Fu anche lei una scheggia in quella miriade di schegge di gemme preziose che rivelavano un tagliatore divino. [...] Ora erano puri diamanti, ora turchesi e pagliuzze, ora brillanti accostati a rubini, ora tutta l'iridescenza della madreperla, ora tutti insieme in un brillio accecante più dello stesso sole».

Un racconto "da focolare", *Con il sole negli occhi* di Sara Basile, che ricostruisce, con l'impeto che solo l'amore vero per la propria terra può dare, un mondo perduto, un mondo "da favola": la penna di Sara Basile, palpitante sotto la *memoria* e l'*inventio*, riesce a farci sinesteticamente percepire sapori ed odori della sua Santa Caterina, che, in tal modo, viene sottratta all'oblio.

Margherita M. D. Bottino

FERNANDO MAINENTI, *Il Fiume Freddo*, Editoriale Agorà, Catania 2004, (128 pp.), Euro 12,00

Distante isola del passato, il paese di Fiumefreddo rivisitato da un autore – personaggio che rievoca le figure, le immagini, la scena e il destino di un mondo altrimenti scomparso; una memoria forte, elegiaca, quasi compiaciuta. Prende dunque l'avvio una saga familiare: quella dei Maccarone, ricchi possidenti di Feudogrande, visti sullo scorcio delle ansie storiche di fine Ottocento, proiettati, infine, agli inizi drammatici degli anni Quaranta del nuovo secolo. Saga di quella civiltà contadina depositaria di mille certezze di vita, di storia, di abitudini vissute sulla matrice delle metafore e del linguaggio dei padri; sulla saggezza acquisita dalle molteplici esperienze collettive ed individuali del passato. Mitico palcoscenico della vita, in cui tornano ad affollarsi con tratti pittorici scene, figure, situazioni dell'infanzia felice passata nelle calde estati siciliane fra le stradine del paese e le ampie prode del fiume freddo, il vero protagonista della storia; sempre a diretto contatto con una natura, a volte selvatica, ma profondamente ricca di suggestione poetica. Il lungo racconto è un tributo affettuoso all'universo siciliano in tutte le sue componenti: l'umanesimo, la terra, la sua gente, il paesaggio con la luce fervida degli agrumeti d'oro, gli ulivi d'argento, con il suo silenzio talvolta immoto, pigramente disteso sull'anima dell'uomo. L'autore, così, ricrea il mondo elegiaco del ricordo: il paese, i giochi, la casa dei nonni materni dove egli nacque, gli amici dell'infanzia felice. Con il cuore del poeta, egli vede, nel tempo andato, il sacrale custode delle povere e semplici cose degli anni verdi e tende, con l'ansia struggente del mistico, al recupero del passato, dei sentimenti perduti, delle sue genuine tradizioni. Con rapidi tratti descrittivi sorgono via via, dal fondo corale, i protagonisti della vicenda: il patriarca don Rosario, nonno Puddu, nonna Licia, la madre, lo zio "parrino", il cugino Saro; infine, i personaggi minori: Natala, Ciccio Sciascia, donna Ciccia, i ragazzi del contado, le donnette del paese, gli animali, la campagna estiva forte di colori intensi, carnali. Infine, emergono gli storici santuari delle infantili, vagabonde avventure: il Fiume, la marina di Cottone, le *Scale* di Piedimonte, il Castello degli Schiavi; tutti luoghi rivissuti nel solco verde della nostalgia con la tensione evocativa e simbolica del mito. Ma è nel momento in cui la memoria si fa sangue che si elevano come statue di eroi e di santi, oggetto di una fervida devozione, i personaggi maggiori, collocati nella compatta atmosfera patriarcale della famiglia: la dolce madre,



che rimane nel cuore come un segreto dell'adolescenza e che torna di tanto in tanto quasi immagine di sogno in un'aria di accoramento e stupore; il nonno Puddu, il ceppo basilare della casa da cui gli altri, come fronde e virgulti, ricevono legge morale e sostanza vitale; lo zio "parrino", candida figura di buon prete di campagna sempre pronto al soccorso dei poveri. Da quel museo di ombre evanescenti, su tutte, appare luminosa e chiara la figura della nonna Licia: una creatura ricca di estasi malinconica, dai connotati umani ben definiti, trasfigurata liricamente in una delusa sete di tenerezza ormai perduta per sempre. Immagine così lontana da sembrare illusione, accorata passione sugli inganni del tempo perduto.

Nicolò Mineo

SANTO CASTORINA, *Dipinti Sconosciuti ed inediti di Giacinto Platania*, Editoriale Agorà, Catania 2003, (pp. 112), Euro 12,00, con tavole a colori.

E passione, *pathos* intenso, suscitano le tele di Giacinto Platania, permeate del *Volkgeist* isolano esaltato dal "segno iconico" delle figure.

Non potevano tali dipinti non suscitare una vibrante emozione estetica in chi con dedizione somma da sempre si è interessato alle varie espressioni artistiche che la nostra Isola ha nei secoli ispirato a tante *mentes animorum*.

Santo Castorina rimase coinvolto esteticamente dalle tele del Platania sin da fanciullo, quando, quasi estasiato, durante le lezioni di catechismo ammirava la tela *San Mauro Abate*, logorata dal tempo e in tempo salvata, nel 1943, dai bombardamenti inglesi che distrussero la chiesa di Aci Castello ove era inizialmente allocata prima di essere trasferita nei locali dell'oratorio.

Tale *voluptas* portò Castorina ad una inconscia acquisizione degli stilemi dell'artista, che gli si impressero nella mente e indelebili vi rimasero, permettendogli, da adulto, di riconoscere immediatamente la *manum* del maestro acese in varie opere d'arte pittorica.

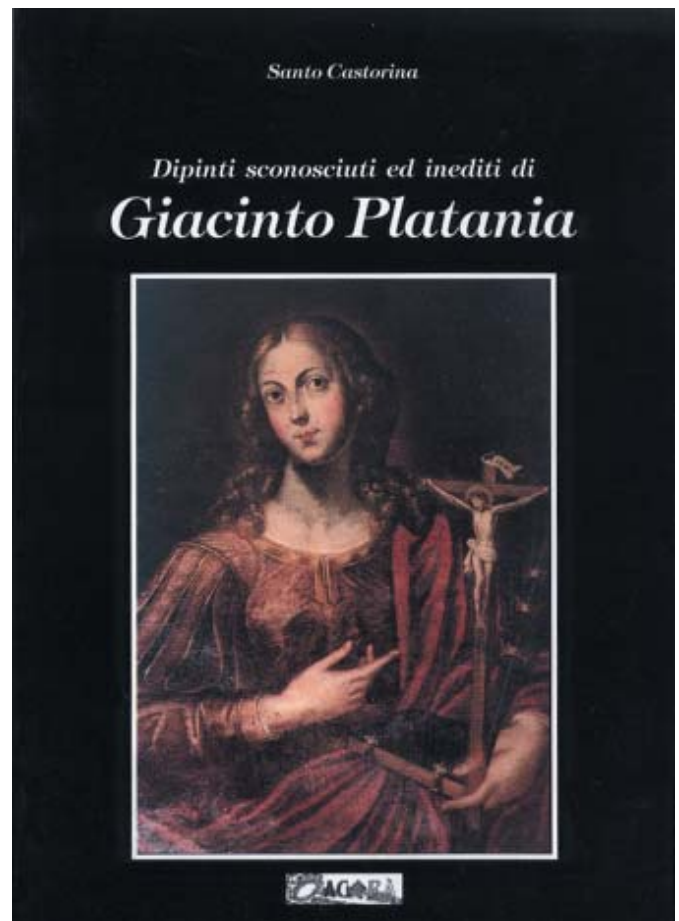
Il risultato è questo meritevole scritto di certolina ricerca, che ha finalmente ridato la giusta paternità a tele semplicisticamente attribuite a mano ignota o ad altri più o meno noti pittori ed ha aggiunto un fondamentale tassello alla ricostruzione dello stile pittorico siciliano del '600, a quel *Kunstwollen* teorizzato da Riegl per l'arte romana e applicabile indubbiamente alle manifestazioni artistiche di tutti i Paesi.

Assai pregevole riteniamo sia, dunque, tale pubblicazione, perché risultato della grande professionalità e della ricerca della verità storica che da sempre ha caratterizzato l'attività culturale di Santo Castorina, studioso attento e puntuale di arte ed archeologia.

Amante della ricerca *largo sensu*, Castorina ha fatto proprio il metodo storiografico teorizzato da Erodoto: la fase di raccolta del materiale deve essere sempre seguita dal vaglio della ragione.

Questo è il duplice processo su cui si basa la scienza storica e questo emerge dalle schede artistiche che Santo Castorina ha realizzato delle tele di Giacinto Platania, offrendo ai lettori una inedita pagina di storia ed un esempio da additare a *memento* di controllo autoptico del documento.

Margherita M.D. Bottino



MARGHERITA M.D. BOTTINO, *Eugenio Russo. Il genio nella sintesi*, Associazione Agorà, Catania 2001, (pp. 108).

«Una scultura che travalichi la mera figuratività a vantaggio di una sintetica trasfigurazione. Questa la cifra che sembra contraddistinguere il corpus della produzione di Eugenio Russo.

Uno scultore che sotto la patina di apparente semplicità espressiva, nasconde una sorta di ermetismo intransigente che all'essenzialità dell'assunto accomuna una maniera originale di narrare la storia, l'esperienza, la vita di quanti hanno avuto a che fare col suo universo emozionale.

Per questo ed altro ancora, riassumere le motivazioni, il percorso, ed in sintesi l'apporto che Russo scultore ha donato alla società, significa molto più che una semplice analisi, richiede in realtà un'autentica, approfondita inchiesta che curi non solo gli effetti-bronzi, terrecotte, legni - ma anche l'importante comparto costituito dai disegni.

Esiste infatti in questa arte una chiave di lettura più profonda, cui è possibile risalire non solo attraverso le opere, ma anche, soprattutto a partire dagli indizi di cui sono costellate.

Fermo restando il debito di Russo verso un'antichità austera, che si riallaccia alle statuette fittili della cultura magnogreca del IV/III Secolo a.C., le analogie espressive con certa produzione donatelliana elegante quanto lineare ed a suo modo ariosa, o le sculture totemiche di estrazione afro-sudamericana, non riteniamo che l'analisi possa esaurirsi qui.

I perché di questa caratteristica "maniera" del Russo sono in verità da ricercare nel collegamento esistente fra i disegni che, lungi dall'essere "preparatori" (come in molti esempi di produzione "minore" degli scultori) divengono qui altrettante sculture virtuali grazie ad un sapiente gioco chiaroscurale che finisce per staccare il disegno dalla dipendenza dall'episodio prettamente plastico.

L'indagine merita dunque d'essere approfondita là dove, sulla stessa scultura, una fitta trama di segni, sembra pulsare, vibrare, aggrovigliarsi e rapidamente fuoriuscire da passaggi, angolature e pieghe della materia, i quali, se a prima vista sembrano assecondare movenze ed espressività dell'elaborato, ad una più attenta analisi ne rivelano la sorgente caratteriale, che sapientemente l'artista - quasi con pudore - fa di tutto per mantenere celata.

Da questi presupposti, è facile risalire ad una sorta di ritualità che si accompagna al completamento di ciascuna scultura che - lungi dall'essere rifinita o levigata - viene dall'artista quasi "aggredita" attraverso queste linee che - graffite od a rilievo - su corpi icastici ed austeri, nella loro espressa monoliticità, rivelano così la vera natura metafisico-cubista della materia creata. Una espressione a suo modo non esasperata, al contrario tenuta costantemente sotto controllo con l'intento di dosare nell'"unicum" un coacervo grafico-scultoreo di peculiare suggestione.

Tale simbolismo sintetico (un linguaggio che appartiene tutto allo scultore) tende apparentemente ad un formale sincretismo, per tradursi nella realtà in un messag-



gio alto di gusto squisitamente decorativo, che vede fra l'altro la facile introducibilità dell'opera in spazi architettonici.

Ma Russo, autore dalle molteplici chiavi di lettura, mantiene anche nella scelta dei soggetti delle sue opere, una sorta di laica spiritualità, espressa nella ricorrente figura femminile assorta od intenta in azioni quotidiane: un "subliminale" della Donna intesa come vertice dell'unitarietà spirituale del compositore, che in essa vede il simbolo della pax domestica, dell'esistenza e del perpetuarsi di questa attraverso i figli.

Da questa breve sequenza di osservazioni, frutto di una indagine non superficiale sulla produzione di Eugenio Russo, scaturisce la corretta visione del mondo interiore dell'artista, costantemente riflesso in statue, bassorilievi, fusioni e disegni anche quando apparentemente le scelte stilistiche espressive risalgano a differenti periodi storici che, attraverso tutto il ventesimo secolo, lo hanno fatto produrre una fitta sequenza di elaborati di alto livello sintattico.

La poesia della quale è intriso ogni assunto, è quella degli interni delle abitazioni domestiche, interni che, seppur assenti fisicamente nella raffigurazione, "sentiamo", accoglienti e caldi, ricchi di odori e sapori, soffusi di suggestioni rispecchiate in ogni figura attraverso la postura, l'espressione del volto, la compattezza materica. Una "assenza-presenza" talmente evidente da farci credere di scorgere intorno al personaggio narrato le mura di case tradizionalmente legate alla cultura del passato, valori essenziali della vita vissuta con semplicità nei campi, a contatto con la natura incontaminata o nei borghi d'una volta, in cui la giornata veniva scandita da ritualità ed usanze che in ere remote affondavano le radici.

Queste storie, pregne di emozioni egli le ha narrate con linguaggio vibrante, criptato in linee apparentemente incomprensibili che, al pari degli incomparabili, misteriosi appunti lasciatici dal grande Leonardo da Vinci, è facile invece leggere, riflesse nello specchio della materia che, in definitiva, Russo sapeva di scolpire con un unico strumento, l'amore.

Francesco Scialfà

MARGHERITA M.D. BOTTINO, *Acì, Galatea e Polifemo nella letteratura antica*, Associazione Agorà, Acireale 1999, (pp. 80), Euro 6,20, con 4 cartoline di Tiziana Nicolosi.

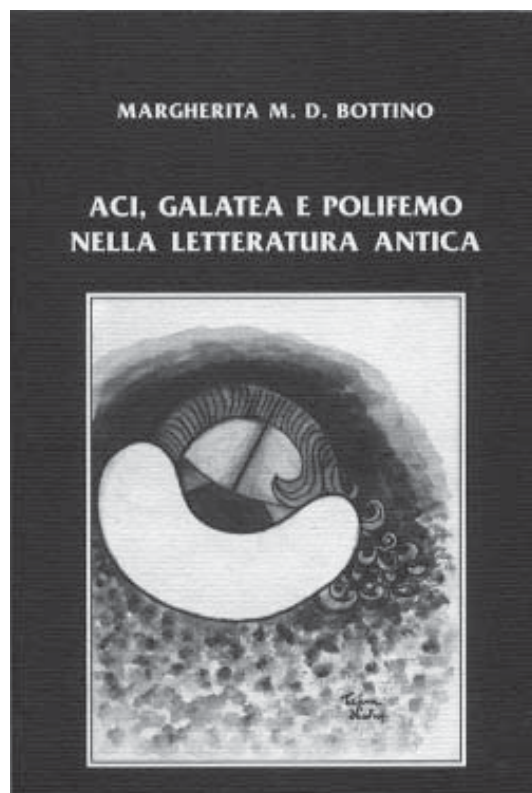
Dei Ciclopi, antichi abitatori della Sicilia, fabbri di Vulcano nella fucina dell'Etna, favoleggiarono poeti e scrittori greci e latini. Omero, primo cantò dei Ciclopi e di Polifemo il loro re, e la leggenda ci tramanda l'immagine di un popolo senza leggi e senza costume, gente selvaggia, di forme gigantesche, di razza insulare.

Innumerevoli sono le tradizioni dei poeti e degli storici sull'origine, la dimora e la presenza dei Ciclopi. Tucidide e Dionigi D'Alicarnasso considerarono i Ciclopi insieme con i Lestrigoni, come i più antichi abitatori della Sicilia. Dionigi, infatti, scrive: «... Gli abitanti più antichi in un alcun tratto del paese è fama essere i Ciclopi, dei quali non si sa la razza, nè donde siano venuti nè ove si disparvero...»

Nel canto IX dell'Odissea, versi 135-150, nella traduzione di Ippolito Pindemonte, si parla dei «... Ciclopi altieri ... che vivono senza leggi...». A tal proposito suggestiva è la tesi del Butler, il quale asserisce che l'Odissea fu scritta a Trapani da un siciliano e che i Ciclopi non sarebbero che i Sicani, popolo pelasgico, antichi abitatori della Sicilia occidentale.

Nel suo pregevole saggio, Margherita Bottino non solo affronta il complesso tema dell'origine e della presenza dei Ciclopi in terra di Sicilia e del loro re Polifemo, ma introduce nella sua opera il mito della ninfa Galatea, del suo amore per il pastorello Acì e della passione di polifemo per la bella nereide. L'Autrice traccia con sapienza l'origine naturale storica del mito ciclopico, sostenendo l'affascinante tesi che la leggenda prima che i Greci, si sia presentata alla vergine fantasia dei siculi aborigeni, i quali atterriti dai fenomeni del vulcano Etna, con la terra tremante, i fulmini, le colonne di fumo e fiamme spiegarono tali aspetti atmosferici e tellurici immaginando dei giganti condannati dall'ira degli Dei ed in guerra fra di loro. Pertanto, il mito per la Bottino non è un prodotto individuale, ma collettivo, fantasioso di un popolo, i Siculi, che ebbero una civiltà anteriore alla greca, che trasmisero ai primi navigatori greci, approdati in Sicilia, l'antica leggenda etnea di Polifemo, successivamente propagatasi nell'Ellade coi canti omerici. Il mito dell'amore fra Acì e Galatea è stato cantato non solo dai poeti del mondo classico ma si è trasferito nella letteratura rinascimentale italiana ed in quella romantica.

La gelosia di polifemo, la sua passione per Galatea, la sua feroce avversione per Acì, si pongono quali sentimenti dominanti nella fantasia di tutti i poeti del mondo antico, da Omero, che, peraltro, non parla della figura del pastore siciliano, ad Euripide, sino ad Ovi-



dio che tratta il mito di Acì dissolto in fiume, con tutti i ritrovati tecnici più vari, offertigli dalla poesia precedente e vivificati dalla fantasia del poeta delle belle forme, sempre pronto a cogliere la meraviglia di un corpo in movimento, di un atteggiamento che muta. Nelle Egloghe virgiliane, la ninfa Galatea appare come una fanciulla che insidia con la sua bellezza i pastori delle spiagge sicule, presa quasi a simbolo della poesia della natura agreste, quale forza generatrice dell'amore. Nell'Epos storico di Silio Italico appare anche la finzione mitologica mutuata da Virgilio, per cui l'amore di Acì per Galatea è certezza trionfante sull'odio di Polifemo.

In tutti i poeti della letteratura antica, la Bottino scorge l'origine di Acì come divinità fluviale che, relegata nel regno delle favole, pone la sua vera essenza nelle acque di un fiume scaturente dalle pendici dell'Etna che, sommerso dalla lava, ritrova tenacemente la via per scorrere felice verso il mare aperto. Il fiume Acì nell'immaginario poetico corrisponde alle contrade dell'Etna, sparse in alto di coni craterici, rese leggiadre in basso da una vegetazione incantata. Al di là di ogni considerazione mitologica o reale, il valore del volumetto della Bottino sta nella capacità accurata, spesso acuta nel saper cogliere i profondi motivi della eterna passione amorosa degli uomini, che accende sempre nello spirito generoso e sensibile dei poeti l'ansia immortale della vita. Ed è per questo motivo che le favole mitologiche d'amore, fornite in copia dalla poesia antica, entrano a fiotti nella lirica di tutti i tempi con il canto della bellezza di Galatea del suo struggente amore per Acì, del trionfo dell'amore sulla morte.

Fernando Mainenti